

Introduzioni

LA 'STORIA DI LECCE'

DI PIETRO PALUMBO

Conclusa la prima, e più lunga, parte della vita — trascorsa fra le cure, fin da allora frastornanti ed ingrate, della politica e dell'amministrazione locale e gli studi, in cui ancora interessi letterari ed artistici si accompagnavano all'indubbia vocazione dello storico — con il rifacimento e la seconda edizione della *Storia di Francavilla* (1901) ed aperta la seconda, tanto più breve, col trasferirsi a Lecce e il darvi vita alla « Rivista Storica Salentina » (1903), gli anni restanti — che avrebbero potuto costituire il riposo di qualunque gentiluomo di campagna, quali che fossero state le sue aspirazioni o potessero essere i suoi *otia* — furono invece per Pietro Palumbo, in certo senso aiutando il venir meno della non indifferente fortuna familiare, quelli del suo maggiore, e alfine più circoscritto, impegno nella ricerca storica.¹ Continuava così, nella forma più alta, applicata al passato, ma con idee larghe e moderne, frutto della lunga esperienza, l'azione, in tanti modi profusa, per l'elevarsi della sua gente, in particolare volgendosi ad educare le giovani generazioni alla conoscenza ed al culto delle patrie memorie.

Publicata anche la nuova edizione dei *Castelli in Terra d'Otranto* (1906), ricordo di giovinezza,² è appunto negli ultimi anni che si concentra l'attività dello storico, quasi avvertendo, pur nel restare le sue energie sorprendentemente fresche, con l'incalzare tuttavia dell'età, anche il desiderio di lasciare maggior segno di

¹ Per questi accenni, v. la premessa al brano, tolto dal *Diario* inedito, su *Le origini della maggior fortuna francavillese dell'Ottocento*, relativo ai fratelli Margarita e ai processi cui dette luogo l'eredità Botari, in « Studi Salentini », XLI-XLIII (1972), p. 75 sgg. Tali accenni troveranno il loro sviluppo allorchè, finita la ristampa delle opere, un ultimo volume sarà dedicato alla biografia del P., sulla base, appunto, delle *Memorie* (o 'Giornale della mia vita') e degli altri documenti superstiti dell'archivio familiare.

² Per questo scritto, dei più o fortunati del P., e per le sue due edizioni, v. la Premessa alla ristampa curatane nel '73 nella coll. « Scrittori salentini ».

sè, offrendone il meglio, se non dei presenti, alla considerazione dei posteri.

Nei tre anni 1910, 1911, 1912 escono di lui, anzi tutto, la *Storia di Lecce*, poi *Risorgimento salentino*, quindi *Lecce vecchia*. E intanto, prepara *Pagine del Risorgimento salentino*, quasi un secondo volume, dopo il primo, ed attende a *L'on. Gaetano Brunetti e i suoi tempi*, che, licenziato un mese prima della morte, non avrà la soddisfazione di vedere, mentre non potrà neppure avviare alle stampe le *Pagine* nè le *Rivoluzioni in Terra d'Otranto*, che di *Risorgimento salentino* avrebbero dovuto costituire l'ampia protasi, e che restano manoscritte ed inedite.

La *Storia di Lecce* appare, dunque, al principio del '10,³ edita dallo stabilimento tipografico Giurdignano, in un volume in 8° di 342 pagine (le due ultime, fitte di correzioni dei troppi errori di stampa). Nella prefazione, con modestia pari a quella della veste editoriale (più che modesta, dimessa), l'autore avvertiva dell'estrema difficoltà incontrata nel condurre a termine la sua impresa, priva di precedenti e destinata, per la carenza di fonti sin presso alle soglie dell'età moderna, a non essere altro che un primo tentativo di sistemazione, pur se non più acritica, delle conoscenze.

In particolare, arduo era orientarsi sulle origini japige e mesapiche e le influenze greche, avvolte nella leggenda, che la scienza di quel primo Novecento si sforzava, con scarsi risultati, di diradare. Nè molto appariva certo (sarebbe bastata la lunga controversia sulle varie *Rudiae* a mostrarlo) per l'età romana, da *Lupiae* colonia a municipio e a indubbio tramite (se non già prima, quando era stata terra di conquista della dorica *Tarentum*), come *Brundisium*, con la cultura ellenica. Non erano solo i classici ricordi di Livio Andronico e di Marco Pacuvio, connessi all'estrema punta della Penisola, ma il continuo affiorare, dai non metodici scavi, di cippi e lapidi, statue e suppellettile tombale; a rendere l'attestato di tanta inesplorata ricchezza d'arte e di civiltà, di cui il maggiore, proprio ai giorni del Palumbo, era il disvelarsi, di sotto alle secolari costruzioni del 'parlascio', delle agili e pur solenni strutture dell'Anfiteatro.

Poi, tra Bizantini e Longobardi, il luogo silenzio, privo d'ogni traccia (anche di edifici religiosi attestanti il culto cristiano, come rilevava il Palumbo),⁴ non rotto che da qualche accenno — poco più che dei nomi — in Procopio e negli itinerari. Nessuna prova d'un estensione, nel retroterra, del dominio longobardo, proiezione del ducato beneventano: mentre la difesa bizantina si avviva sul-

³ Lo si desume dalla lettera — ch'è del 18 giugno — con cui il Pro-sindaco, Pellegrino, ringraziava l'A. delle cento copie destinate al Consiglio Comunale di Lecce.

⁴ Cfr. I, II, c. III, p. 19.

le coste e forma, per tutto il territorio apulo, una barriera di piazzeforti, in funzione antigermanica; e si organizza, con Otranto sede primaziale, una clerusia e sorgono conventi e grancie basiliane, destinati poi ad essere sommersi, in concomitanza con l'emigrazione monastica dalla Sicilia islamizzata, dalle istituzioni benedettine, sostenute dalla Chiesa romana e dai Normanni, interessati benefattori.

Il velo delle favole continuava ad avvolgere altri periodi — come quello stesso normanno —, in cui pur Lecce emergeva, centro d'una delle contee maggiori e, anzi, con Taranto, la più rilevante entità feudale: dall'età normanna all'angioina. Quasi a sostituirsi all'oscurità o reticenza delle fonti cronachistiche (pressochè solo lo pseudo-Falcando), peraltro rendendo ancor più dubbio il quadro in cui si collocava l'episodio, s'era alimentata la leggenda, che coinvolgeva la nascita dell'ultimo re effettivo di Sicilia, e conte di Lecce, Tancredi, e la distruzione della città (e di Rudie), connessa alle congiure contro Maione e Guglielmo I ed alle sue vendette su i baroni ribelli. E la leggenda tornava a circondare, sempre per le origini materne, sul finire del subentrato regime svevo, la figura di Manfredi, prima che re, *princeps Tarenti, comes Licii* e signore d'altre terre, che gli davano ininterrotto dominio dallo Jonio al Gargano: primo esempio, ripresentatosi poi con i Del Balzo Orsini, d'uno Stato nello Stato, potente quasi quanto il Regno. Un periodo, la cui fine vede il rifiorire, dopo gli Accardi e i Goffredi del periodo normanno, di Lecce, sede della corte di Maria d'Enghien, moglie di Ramondello e madre di Giovanni Antonio, regina per breve ora di Napoli, quale matura sposa di Ladislao. Su di essa la leggenda torna, anche se meno fitta, per il modo di quelle nozze, che concludono in maniera imprevedibile l'assedio, stretto dal re angioino, di Taranto. Ma la gran Contessa resta centro ideale della nuova storia di Lecce, per le provvide leggi, l'affermarsi del volgare, il primo incontro con le correnti, sopra tutto artistiche, del Rinascimento.

Per la narrazione di tutta questa età più remota, ma pur tra le oscurità la sola ricca di sprazzi di luce propria, il Palumbo avrebbe ricordato, proemiando, com'essa fosse dipesa — sino al tardo squarciarsi delle tenebre per i diplomi dei conti normanni, per le *Dacie* del Trecento e gli Statuti quattrocenteschi — esclusivamente dalla tradizione locale, fissata, anche per le notizie di carattere chiesastico (e la cultura vi si mantenne, fino al Risorgimento, di provenienza, appunto, ecclesiastica, anzi gesuitica), da quella singolare accozzaglia, pseudo-accademica e pseudo-giurisperita, ch'è l'*Apologia paradossica* di Giacomo Antonio Ferrarì, diffusissima appena compiuta e più d'un secolo prima della sua stampa (1707). Ne discendono le quattro scritture, edite in vario tempo, e le numerose rimaste inedite, e di ancor minor valore, che formano, per così dire, la letteratura storica municipale: dal *Discorso intorno all'antichità e sito di Lecce* di Pelle-

grino Scardino (1607) all'analogo del biografo del Ferrari, Domenico De Angelis (1705), dal *Saggio storico* del turbolento sindaco degli anni tra rivoluzione e reazione, Pasquale Marangio (1807) alla *Monografia storica* di G. B. Cantarelli (1885); nè se ne salvano opere più accreditate e più note, come la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino (1634). E alle leggende, alle favole belle o brutte, non propendevano solo i leccesi del buon tempo antico: esse erano così radicate, e vi si teneva tanto, come a una gloria cittadina, da far inalberare più d'uno, quando il De Simone, con la nuova nomenclatura viaria e con l'illustrazione giustificativa datane nella *Lecce e i suoi monumenti* (1874), non esitò a farne giustizia.⁵

Ma anche per tempi più vicini, dall'età spagnola all'Unità, i problemi aperti erano non pochi, nè facile il trovare, nel racconto, la giusta via, pur se si presentava per essi la possibilità di utilizzare sistematicamente (dopo l'impiego occasionale fattone dal De Simone) i documenti municipali, in particolare rilevanti per le controversie interne tra ceti e per l'annona, raccolti nel 1615 dal 'dottore in leggi' Federico Musco nel *Libro rosso* e aggiornati poi sino alla fine del Settecento dagli archivisti della Università,⁶ o serbati negli archivi, sopra tutto quello provinciale, nonchè le cronache locali che per tre secoli, cominciando dal Coniger e finendo col Buccarelli, si susseguono nell'esposizione dei fatti e fatterelli della vita cittadina. Di assai minor rilievo, ma v'erano anche svariate memorie, rimaste manoscritte, di carattere agiografico e ecclesiastico, o concernenti famiglie nobili (dalla *Cronologia dei Vescovi della Chiesa di Lecce* del Fatalò⁷ a *La Nobiltà leccese* del De Giorgio,⁸ con le annotazioni del Personè), e persino apocrifi e mistificazioni (il falso dei documenti e delle cronache ebbe largo sèguito pure in Terra d'Otranto, e non solo col Tafuri e col Calefati)⁹ del Sei-Settecento.

⁵ Cfr., per questo, il nostro profilo di L. G. De Simone, in « Studi salentini », XLIII-XLIV (1973), in part. p. 101 e n. 20 (ed ora in P. F. PALUMBO, *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce 1977). Eppure anche all'ipercritico De Simone accadde di accettare favole (e al suo recente curatore, N. Vacca, di non accorgersene: come per il caso dei Capece e d'una loro attività antiangiaina in T. d'Otranto: *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed., Lecce 1964, pp. 273-74).

⁶ Sul *Libro rosso della città di Lecce*, da cui, dopo il De Simone e il Palumbo, tanti hanno attinto documenti e notizie, senza che il testo ne sia stato sin qui pubblicato, si v. un postumo scritto dello stesso autore della *Storia di Lecce*, nell'« Archivio Storico Pugliese » (VII, 1954, pp. 3-8).

⁷ Cfr., in questo volume, p. 5 n. 12.

⁸ Ivi, p. 45 n. 64.

⁹ Si v., ad es., le scritture del canonico Andrea SALICE (*Della discendenza dei Signori della Città di Lecce*), di Jacobo ARGENTERIIS (*Istoria della distruzione di Rugge et Lecce et sue guerre col re Mal Guglielmo*),

Alla storia di Lecce potevano pur recar qualche lume documenti e cronache, rimaste inedite, d'altri luoghi: come i *Libri rossi* di Taranto e di Gallipoli, le storie oritane dell'Albanese o mesagnesi dell'Epifani,¹⁰ le carte brindisine raccolte dal De Leo o i *Notamenti* del Biscozzi sui fatti meritini del periodo di Masaniello. Documenti del *Libro rosso* leccese e carte dell'Archivio Provinciale, cronache manoscritte di città vicine e sopra tutto quelle di Lecce successive al Coniger — che fu proprio egli a pubblicare in appendice alle annate della « Rivista Storica Salentina » — il Palumbo utilizzò, nella *Storia di Lecce* (che a ragione dichiarò, nel sottotitolo, estesa 'con documenti inediti') e in tutti gli altri suoi scritti dell'ultimo quindicennio (come, del resto, aveva già fatto per la sua *Storia di Francavilla*).¹¹ Ma, se per il periodo delle origini egli si era trovato dinanzi a una serie infinita di problemi — demografici, toponomastici, metodologici — irrisolti e al pressoché totale silenzio, pur nelle fonti generali, per l'età classica e per quella longobarda e bizantina, e al persistente velario delle favole che celavano la più gran parte delle vicende dell'età normanna e sveva, se, fino al tramonto del regno aragonese e all'inizio del vicereame, aveva dovuto far ricorso alla storia generale, a collegarvi i radi elementi della vicenda locale, per i secoli più vicini, in cui — rispetto alle grandi ore della Contea normanna e di quella angioina — veniva meno ogni luce e facile sarebbe stato parlare di decadenza, avveniva il fatto opposto: la documentazione, sopra tutto cronachistica, esisteva, e cominciavano le serie superstiti di atti pubblici, nonchè privati, ma questa documentazione era tale da ridurre alla misura della mera cronaca, piatta e senza sfondo, la storia di Lecce e dell'antica Terra d'Otranto. Quel che per i periodi di carenza di fonti locali egli s'era trovato a dover compiere — ambientare nella vicenda generale, fin lì trascurata, fatti rimasti avulsi dal contorno, episodi della realtà locale che trovavano ricordo, e spesso giustificazione, negli eventi che si svolgevano intorno —, come scrive all'inizio della sua Prefazione,¹² doveva continuare ancora, ma in condizioni affatto diverse, dinanzi alla estrema povertà cui s'era ridotta la vita di Lecce, priva ormai anche delle connessioni, prima vive e profonde, con la storia d'Italia e del Regno.

Alle mal note, ma avvincenti, vicende dei periodi in cui la città e la Contea erano state partecipi di fatti di universale in-

di G. A. LELLI (*Dell'origine, edifici e grandezze della città di Rugge*), di derivazione dalla *Apologia* del Ferrari od apocrife, per cui si vedano, nella n. ed della *Storia di Lecce*, le pp. 26 n. 20, 27 n. 21 e 51 n. 74.

¹⁰ Per cui v. pp. 56 n. 4 e 57 n. 8.

¹¹ Un programma di lavoro per più d'una generazione è quello da lui delineato nell'art. *Archivi meridionali*, con cui s'apriva la « Rivista Storica Salentina » (a. I, 1903, pp. 5-13).

¹² Cfr. Prefazione, p. XV.

teresse subentrava, cioè, un'esistenza racchiusa tra le mura cittadine, senza riscontri o echi più vasti, che, del resto, parevano, col predominio spagnolo, essersi spenti in un'atmosfera di tedio e di rassegnazione. Alla storia, anche se vi si giungeva per deduzioni o induzioni (e poteva essere virtù dello storico, nella carenza di fonti specifiche, sostituirvi non già la fantasia, ma ipotesi suffragate dal contesto generale dei fatti), subentrava, nel grigiore dei tempi, la cronaca: e questa resta tale pur tra le mani del più illuminato e capace degli storici. Non è materia che egli possa plasmare, solo avvalendosi dell'episodio o dell'aneddoto. Che possono rivelare qualche brandello di verità: ma i nessi, i riferimenti, sono destinati, quando la materia è priva d'interesse, a sfuggire.

L'insoddisfazione del Palumbo si rifletteva su gli stessi albòri e le forme assunte dalla ripresa di una coscienza politica, con la rivoluzione del '99, la Carboneria e le altre sette: l'imminente Risorgimento, con cui Lecce tornava, come la Terra d'Otranto, come la Puglia, ad aver parte attiva nella storia. Era insoddisfazione, qui, per una materia ancor bruta. Mancanza — non avvertita altrove — di studiosi, i fondi archivistici risorgimentali non ancor studiati, facevano sì che egli dovesse farsi — come in effetti fu — pioniere e insieme epitomatore d'indagini non esperite. «Per l'età del Risorgimento mi sono, per questo, limitato a pochi accenni, riservandomi di trattarne più ampiamente in altro libro». ¹³ La promessa non attese che un anno ad esser mantenuta, anzi lo era forse già mentre il Palumbo scriveva. Ma proprio in *Risorgimento Salentino*, se la valutazione dei fatti locali era sempre connessa a quella degli eventi generali, se Lecce vi emergeva come il centro della cospirazione e della preparazione degli spiriti, si dava la prova di un'ancor primaria, e pregiudiziale, esigenza — quella di offrire una documentazione alla sintesi, che pur si raggiungeva nella forma più felice — ponendo, in appendice ad alcuni dei capitoli, i primi elenchi dei carbonari e delle loro 'vendite', le circolari del ministro Maghella all'intendente di Terra d'Otranto durante la preparazione del tentativo unitario di Gioacchino Murat, due ordini del giorno del gen. Curch riguardanti la repressione del brigantaggio e il rapporto del marchese di Pietracatella sulla supposta (dal Cito) setta degli 'Edennisti'. ¹⁴

La *Storia di Lecce* si ferma alla caduta dei Borboni, «sembrandomi — si dice ancora nella Prefazione — che il periodo seguente meritasse ben diversa trattazione di quella che potesse darsi in un libro come questo». La vicenda post-unitaria, con le sue lotte personali e i partiti, con i grandi problemi dell'acqua e delle ferrovie, ma anche col nuovo impulso all'istruzione e alla cultura,

¹³ Ivi, p. XVI.

¹⁴ Per *Risorgimento salentino* si rinvia alla Premessa alla ristampa datata nella coll.ne 'Scrittori salentini' (Lecce. 1968).

era, sì, anch'essa storia amministrativa e appariva troppo vicina all'autore per esprimerne un giudizio. E però — forse in modo diverso da come avrebbe voluto — pure a questa vicenda egli si sarebbe accuminato —, imprimendo alla materia, ancor più indigesta, l'impronta del suo ingegno.

Ma se della vita amministrativa e politica il Brunetti è, per un trentennio, l'elemento animatore, e la sua ampia biografia reca il maggior contributo alla vicenda post-unitaria di Lecce, l'atmosfera, il tono della città, tra gli ultimi anni del Borbone e i primi tempi dopo l'Unità, sarebbero stati resi magistralmente in quello ch'è un libro tra di storia e di ricordi, certo di rimpianto del passato. Ancora un anno, dopo *Risorgimento salentino*, due dopo la *Storia di Lecce*: e il Palumbo avrebbe pubblicato *Lecce vecchia*, mentre tante altre pagine, e alcuni dei suoi scritti più attenti e suggestivi (su *Il Caffè Persico ed altri ritrovi patriottici leccesi*, su *Gli improvvisatori a Lecce*, sulla *R. Udienza ed i detenuti politici del '48*, su figure grandi e piccole del secondo Ottocento), avremmo aggiunto alla recente ristampa.¹⁵

Una storia di Lecce mancava e fu accolta, dalla critica e dal pubblico, bene. Notevoli, tra le recensioni, quelle di Francesco Bernardini nella « Rassegna Contemporanea »¹⁶ e di Giuseppe Chiriatti nella « Rivista Storica Italiana », che esordiva asserendo: « Se v'è monografia storica di città italiana oltremodo difficile a compilarla, questa è proprio la storia di Lecce ». ¹⁷ Occupandosi anche di *Risorgimento Salentino*, m. v. (Mario Vinciguerra) riteneva che difetto comune dei due libri fosse il troppo ampio spazio dedicato ad avvenimenti generali, rispetto a quelli locali, e, per la *Storia di Lecce*, lamentava si presentasse come una cronaca, in cui « i fatti si succedono e si sovrappongono senza una valutazione sufficiente della loro diversa importanza ». ¹⁸ Solo che l'esempio offerto a dimostrare la tesi (« gli sbarchi dei Turchi in Terra d'Otranto son narrati con maggior brevità che le avventure del duca di Brienne e la sua cacciata da Firenze, che hanno un'attinenza puramente incidentale con la storia di Lecce ») non tiene conto del divario esistente tra l'ampiezza delle fonti nel secondo caso e l'inconsistenza di esse, purtroppo, nel primo, e del conseguente, diverso, approdo della storiografia (dal Paoli al De Simone per il

¹⁵ Dopo essere stati a lungo in dubbio se, piuttosto, non era il caso di raccogliarli nelle *Pagine del Risorgimento salentino*. Pure per *Lecce vecchia* (ivi, 1975) rimandiamo alla Premessa, ove, a pp. XI-XII, è posto in rilievo il rapporto di questo libro con la *Storia di Lecce*.

¹⁶ Rip.ta nel n. 202 del 1910 del « Corriere delle Puglie » di Bari ed anche in « Rivista Storica Salentina », VII (1910), pp. 52-54.

¹⁷ « Rivista Storica Italiana », XXX (1913), pp. 12-13.

¹⁸ In « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVI (1911), pp. 209-10.

duca d'Atene la via era stata già tracciata). Quanto all'esser cronaca, abbiamo già distinto tra la vicenda sino al Vicereame e dopo: la prima non ha nulla della cronaca, la seconda vi cade, ma vi cade la materia, chè la 'grande' storia (a modo degli antichi) non v'era più.

Resta il problema se, con forze maggiori, nel momento in cui la compilò il Palumbo, una storia di Lecce avrebbe potuto esser scritta diversamente. E' un problema, cui l'autore stesso — conscio delle difficoltà da affrontare, come delle lacune e delle insufficienze non superate — aveva risposto, definendo l'opera sua « non completa », e non solo, davvero, in senso cronologico, arrestandosi all'Unità. V'era l'incertezza delle origini, la scarsità di notizie per i periodi classico e bizantino-longobardo, il denso velo di favole che avvolgeva l'età normanna e la sveva, nonchè parte dell'angioina, sino all'effettivo risorgere della Contea. E proseguivano travisamenti e lacune, nel quasi silenzio delle fonti, sulle incursioni saracene e poi turche. La grande luce del Rinascimento, poetico, filosofico, artistico vi si diffonde, ma in ritardo. E pure le correnti che recano nelle grandi università del nord, a preferenza della stessa Napoli, i figli più dotati del Salento sono il mezzo efficace del rifluire di dottrine e costumi: ne saranno conseguenza i bagliori di libero pensiero, religioso e politico. Ma il governo vicereame soffoca gli aneliti di libertà, spegne e intristisce la vita, la riduce alle pompe delle chiese e alle periodiche 'grazie'. Questo ci dice il Palumbo, che riassume nella sua *Storia* ricerche e studi parziali, sopra tutto personali. E, in fondo, la sua è un'analisi serena ed equanime, in nulla vicina alle apologie municipali e ai miopi e prevalenti interessi guelfi, con un accenno, anzi, di ghibellinismo,¹⁹ temperato dal trasparire di interessi sociali e da qualche apertura economica.

Attento, nella sua tarda, ma non perciò meno autentica, vocazione di maestro senza cattedra, ai giovani, che in effetti gli si strinsero attorno (a volte un giornale o una rivista richiamano o, meglio, richiamavano maggior interesse d'una scuola), e di cui molti guidò nella via, ardua, della ricerca, alle nuove voci della critica, che agli albori del Novecento era nel suo più ricco fiorire, altra risposta preventiva alle insufficienze riscontrate ed ammesse era l'attesa che dagli studi rinnovati con metodo meno empirico, con diversa conoscenza della complessa realtà del passato, venissero quei lumi che fino al suo tempo erano mancati. Ed indicava nel manipolo di giovani che s'erano rivolti alle età arcaiche — il Ribez-

¹⁹ Lo si potrebbe desumere, oltre che da vari punti del testo, da quell'accenno — ch'è, peraltro, insieme, suggestivo e obiettivo —, nella Prefazione, là dove si allude alla mortificante letteratura storica leccese, fino allo scorso secolo, che parve « scritta sotto le navate delle chiese o lungo i corridoi della abbazie e dei conventi, tanto gli eventi civili erano subordinati a quelli chiesastici e religiosi ».

zo, il Micaella, il Quagliati — la promessa di un nuovo modo di affrontare la questione messapica, che, dai giorni del Castromediano, s'indovinava (ma tutto s'era fermato lì, nel divinare) di tanta importanza, anche a scoprire le prime origini di Lecce. Per le età successive, non solo la Prefazione, ma tutta l'opera mostra, nel testo e nelle note, la gratitudine dell'autore verso i due Guerrieri, Ferruccio e Giovanni, per il Tanzi, per il Congedo, Amilcare Foscarini, Nicola Bernardini, Salvatore Panareo, oltre che per il fraterno amico Cosimo De Giorgi, scienziato-umanista, per i varî contributi allo studio di momenti e problemi della storia salentina e leccese: quasi egli si sentisse, di tanto rinnovato fervore, auspice e pronubo e della buona causa degli studî l'indiscusso assertore.

Il più citato è, tuttavia, il De Simone, in particolare per la *Lecce e i suoi monumenti*. E non a caso: ad alcun altro utile precedente, a nessun altro esempio, poteva richiamarsi. Si può dire che non perda occasione per discuterne le opinioni, rettificarne dati e giudizi: sicchè l'opera sua, avvalsasi di quella del giudice storico e letterato, ne costituisce anche il dotto e prezioso contrappunto.

Per tornare all'impressione di cronaca che talune parti della *Storia di Lecce* (sopra tutto per gli elenchi dei sindaci, che spezzano il racconto) possono dare (mentre non accade altrettanto per *Risorgimento salentino*, ove i documenti sono riportati in appendice), non si può non richiamarsi all'esempio già offerto dall'autore nella seconda edizione della *Storia di Francavilla*, che pur nasceva da un'esperienza, nel campo specifico, durata tutta una vita e da una massa di notizie, di ricerche, di studî, ch'era arduo sintetizzare. Il procedimento, anche nel dividere la materia in 'libri' e in capitoli, è lo stesso. Se mai, mutato è lo stile: fattosi più sciolto e spedito — come in tutta l'ultima produzione, quella del periodo leccese —, si potrebbe dire, in una sola parola, moderno,²⁰ per la raggiunta maturità del pensiero, l'equilibrio, e l'esatta rispondenza, tra esso e l'immediatezza dell'espressione, col risultato di quella chiarezza, che tanti scrittori non riescono ad ottenere. Dove questa chiarezza non si raggiunge — come nel riprendersi, in vario modo e più volte, la *vexata quaestio* della distruzione di Lecce e di Rudie al tempo di Guglielmo I di Sicilia —,²¹ è perchè la materia non consente di pervenire ad una valutazione univoca e se ne cerca, tra le varie versioni possibili, la più vicina al vero. Ma, di fronte alle poche pagine incerte, ve ne sono, anche in questo libro, di assai belle. Si legga come, utilizzando cronache e documenti, sappia colorire la fine dell'esistenza d'un personaggio pur tut-

²⁰ Si v., nelle rispettive Premesse alle nuove edizioni curate, le osservazioni sullo stile del P. nel rifacimento dei *Castelli in Terra d'Otranto* e in *Lecce vecchia*.

²¹ Cfr. i cc. XVI-XXII del I. II (pp. 31-40 della nuova edizione), e, in particolare, i cc. XVII e XXII.

t'altro che attraente: proprio il duca d'Atene, Gualtiero VI di Brienne.²² O rivivere la scena del giuramento di fedeltà, a Lecce, il 7 settembre del 1554, a Filippo II.²³ O il rapidissimo cenno, che sa di epicedio, dei fratelli Paladini, eroi del '99, e sopra tutto di Guglielmo.²⁴ Il ridurre tutto all'essenziale, ponendo in risalto tuttavia determinati particolari, dono precipuo dello storico come narratore, vi appare qualità intrinseca del Palumbo. A volte, anche nelle ore più piatte della vita ormai esclusivamente municipale, balena, quasi a riscuotere gli spiriti, il fine *humour* che caratterizzerà *Lecce vecchia*: quando, ad esempio, introduce il discorso su i dissesti dell'amministrazione cittadina, divisa dalle fazioni dei Cicala e dei Mancarella, con una rapida nota (« forse perchè v'erano molti avvocati e gente molto faccendiera avvenne che l'Università anche in questi primi tempi del regime borbonico si trovò in grande scompiglio »).²⁵

Se dunque riesce difficile immaginare che Pietro Palumbo potesse scrivere una Storia di Lecce diversa da quella che riuscì a compiere (né alcuno, all'apparire di essa, seppe indicarne altro modo), rimane, a distanza di quasi settant'anni, da chiedersi (come, del resto, sempre per opere di erudizione storica) se, anzichè ristampar questa, non fosse preferibile o possibile rifarla su nuove basi. Il problema si sarebbe risolto da sè, quando vi fosse stato chi ne avesse avuta, non solo l'aspirazione, ma la capacità. Tuttavia, per la storia di Lecce non v'è stato, in tal senso, se non un tentativo, condotto col vieto ricorso alla contraffazione — in questo caso riposante sull'ancor più deteriore costume di casa nostra di accreditare quanto fosse, o apparisse, straniero —, di semplice scopiazzatura, dovuto a un giornalista, editore dell'almanacco « Il Salento », Gregorio Carruggio, che si fece passare per il traduttore d'un inesistente storico tedesco, Hebert Krass.²⁶

Ciò non toglie — come, del resto, auspicava il Palumbo, quando s'era ancora ai primi tentativi — che dagli anni precedenti la prima guerra mondiale ad oggi gli studi locali, o il contributo ad essi venuto da quelli d'interesse più vasto, abbiano segnato, in particolare tra le due guerre, un netto progresso, seguito nell'ultimo ventennio da un'attività più che altro di divulgazione della cultura, nel senso di una rinnovata conoscenza delle fonti e degli scrittori di maggior rilievo, di cui proprio il Centro di Studi Salen-

²² L. III, c. XII, pp. 70-71.

²³ L. VI, c. X, pp. 155-56.

²⁴ L. X, c. XIX, pp. 272-73.

²⁵ L. VIII, c. VII, p. 232.

²⁶ Lecce 1936. Ne fece immediata giustizia Giuseppe PETRAGLIONE, in « Japygia », VII (1936), p. 247. E v. per questo (e per un altro sfregio alla memoria del Palumbo: una storia filo-ecclesiastica di Francavilla estesa dal francescano P. Coco) il nostro: *Di due nuove e di due antiche storie municipali del nostro Mezzogiorno*, nella « Nuova Rivista Storica », XXVI (1942), 3-4, pp. 278-82.

tini, con le sue ristampe, raccolte documentarie, monografie e atti di congressi, si è fatto promotore.²⁷

Oggi conosciamo assai meglio quanto resta dei cartari delle chiese e, per la parte moderna, il contenuto degli archivi, l'utilizzazione dei cui fondi ha indubbiamente segnato un gran passo. Edizioni critiche di cronache meridionali hanno consentito un più preciso riferimento a fatti ed episodi leccesi o salentini. La conoscenza della storia generale si è diffusa, anche nelle sue componenti economica, sociale, religiosa, culturale, così da poter meglio comprenderne echi e diramazioni. Ma, oggi come ieri, lo studioso, pur più ferrato, non può sostituirsi, altro che con nuove, meglio indirizzate, induzioni, al silenzio o alla incompiutezza delle fonti, la maggiore e più specifica preparazione metologica valendo, se mai, a toccare con mano la disperante carenza di nessi e notizie che valgano a ricostruire la vicenda di interi periodi; e l'età antica, e quella medievale, mantengono inalterati i loro segreti, che impediscono, ad esempio, di sciogliere i problemi del rapporto tra Contea di Lecce e Principato di Taranto, più spesso uniti nella persona del dominante che da vincoli istituzionali, del resto aleatori sempre in regime feudale; e ben poco continuiamo a sapere di istituti, come il *Concistorium Principis*, che i del Balzo Orsini avrebbero costituito quale tribunale di appello nei loro domini;²⁸ nè, pur se si giunga a edizioni critiche dei tre *Libri rossi* superstiti di città salentine (Lecce, Taranto, Gallipoli) e a completare, per Brindisi, la stampa del *Codice diplomatico* del De Leo, o dei diplomi dei principi, duchi e conti normanni e delle cronache, dal Coniger al Buccarelli, in modo adeguato, sarà molto maggiore la luce che ne verrà.

Non vi è dubbio invece, che dagli scavi, dai loro reperti, ricchissimi, tanto da rendere le collezioni del Museo di Taranto (ed anche di quelli di Lecce, di Bari, di Brindisi) di un inestimabile valore, possa venire un'assai più precisa valutazione delle forme assunte dalla civiltà classica nel Salento; e che illuminanti siano state le ricerche, sopra tutto in tema di toponomastica, dovute al Ribezzo. Così pure sull'incontro di culti nella regione e il fenomeno della greicità persistente, le cripte basiliane e l'urto con l'espan-

²⁷ Ci sia permesso richiamarci per questo al discorso inaugurale del III Congresso internazionale di studi salentini e I Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ott. 1976), dal titolo *Bilancio di un venticinquennio*, che apre il vol. degli 'Atti' (Lecce, Centro di Studi Salentini, 1978).

²⁸ Anche quando, in polemica col Monti e con altri, vi si provò, con la sua indubbia acribia, Giovanni ANTONUCCI (per cui v. il nostro profilo, con bibliografia, nel cit. vol. *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*), non andò al di là di accenni non persuasivi: cfr., del giudice erudito mesagnese, *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XL (1941), pp. 35-36, n. 1, e gli altri scritti, sul tema, citati nella bibl. che segue il profilo.

sione benedettina (dal Diehl al Gabrieli, dalla Medea al Löhnertz, tanto per citare dei nomi) si è fatto un notevole progresso. Ma è ancor troppo poco, forse, a mutare i contorni generali del quadro che, con sintesi ardita, il Palumbo aveva disegnato. Lo si potrebbe ritoccare qua e là (per la dominazione normanna, dopo gli studi dallo Chalandon al Caspar, dalla Jamison al Ménager, ed altri ne potremmo ricordare per le età successive: sveva, angioina, aragonese); ma non si perverrebbe ad una linea diversa, ad una struttura nuova e più soddisfacente.

Quel che meglio è stato studiato resta fuori della storia sola possibile dell'uomo, che è espressa dalle testimonianze scritte: epicentro grotta Romanelli, due generazioni di ricercatori — dal Botti e dallo Stasi ai Blanc — si sono dedicate a scoprire il passaggio, sull'estremo limite della penisola, dei primitivi, che lasciano segni di un'attività comune, più o meno differenziabili da quella analoga in altri luoghi.

Il capitolo, appunto, sulle origini sarebbe risultato il più tormentoso per il Palumbo, che, pur dopo pubblicata l'opera, vi tornò con insistenza, con appunti e correzioni che profondamente lo modificarono. Com'era doveroso, l'ultima forma è quella in cui lo presentiamo in questa edizione, prova, se non altro, del suo scrupolo, e della sua sete di sapere, pur in materia non sua, ma ch'era stato costretto a sintetizzare, accogliendo le opinioni parsegli più accettabili.

Altre novità di rilievo, rispetto al testo originario, non vi sono. Ci si è limitato a correggere quel che l'autore stesso, a fine libro, aveva segnalato e, nelle note, a poche integrazioni, poste tra parentesi quadre. Abbiamo lasciato senza uniformarli i cognomi di famiglie, per cui esiste varietà di accezioni (Maramonte, Maremonte, Maramonti, Maremonti; Maresgallo, Marescalco, Maresgalli, Marescalchi), o di luogo (Seggine o Segine): incertezze, che sono nei documenti, e variazioni dipendenti dall'uso secondo luoghi e tempi diversi.²⁹ L'Appendice aggiunta è puramente bibliografiche e volta a informare degli studi successivi all'apparire del libro. Gli indici — che mancavano — possono valere ad una più agevole consultazione di esso.

Pier Fausto PALUMBO

²⁹ Della *Storia di Lecce* (come della *Storia di Francavilla*) è uscita di recente (Roma 1974) un'edizione anastatica, priva di qualunque cenno introduttivo e comparsa — così oggi s'usa — senza chieder permesso o suggerimenti ad alcuno.